ANNO XV - SETTIMANALE - N. 41

Martedì 14 Novembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

> **«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.**
>
> LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7/9 Roma - Abbonamento annuo: Italia L. 7.000; Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - F.

Le elezioni all'Alfa Romeo

L'elezione del Consiglio di Fabbrica all'Alfa Romeo è rimbalzata sulle pagine di tutti i giornali. Non è la prima volta che l'Alfa si trova al centro dell'attenzione e che da quanto accade all'Alfa si cercano di comprendere gli orientamenti generali del proletariato industriale, particolarmente del Nord.

Questo ruolo ha pesato sui delegati del Consiglio, a volte in modo positivo, sollecitandoli ad assumersi responsabilità e mettendoli nelle condizioni di condurre lotte coraggiose, con vaste mobilitazioni ed alleanze. Con tali lotte i delegati dell'Alfa si sono conquistati il ruolo cui hanno assolto negli anni scorsi. Ma questa loro posizione, particolarmente dopo l'EUR, è stata utilizzata dalle burocrazie sindacali: far passare la linea all'Alfa era una premessa importantissima perchè si potesse sfondare a livello nazionale. Tutta la questione dei sabati lavorativi, interpretata dai delegati come lotta d'avanguardia, era fondamentalmente pilotata dai vertici. Quando si sono tirate le somme si è visto chiaramente come i burocrati dell'FLM avessero speculato e tentassero di rovesciare la responsabilità sui delegati.

Questo è stato solo l'ultimo episodio, ma proprio il ruolo dell'Alfa ha costretto i suoi delegati a compiti difficili ed ardui, a politicizzare il dibattito ed a battersi su un terreno dal quale si sottraevano i dirigenti sindacali. Ogni operazione, di consenso o di dissenso dalle linee sindacali, in questi anni è passata dall'Alfa e il suo Consiglio ha dovuto mettere le gambe ad idee ed enunciazioni teoriche contraddittorie, pagando immediatamente per i capitomboli che si sono succeduti nelle questioni sindacali.

Nessuno forse, come alcuni delegati dell'Alfa Romeo, ha pagato di persona l'opportunismo della «sinistra» sindacale, i suoi voltafaccia, i tatticismi da corridoio che sul campo, nella fabbrica, costavano uomini delusi ed amareggiati, costringevano ad arrampicarsi sugli specchi per giustificare l'ingiustificabile. Questi delegati hanno pagato in termini di una generosità tradita, di un entusiasmo di cui altri si sono fatti gioco o l'hanno usato per fini particolaristici e di gruppo. Se Lama aveva bisogno di una tribuna autorevole, doveva recarsi all'Alfa, e spettava ai delegati preparargli il terreno, contenere gli operai, convincerli sulla necessità di non dover rispondere come istintivamente avrebbero voluto. Se una cosa si deve riconoscere al vecchio Consiglio di fabbrica dell'Alfa è di aver cercato sempre di salvaguardare un'immagine complessiva del sindacato, di aver salvato il sindacato anche contro il tradimento dei vertici, di aver coltivato la speranza che esso fosse mutabile, che si potesse migliorare con una lotta al suo interno, contro tendenze di ogni genere, compreso il rifiuto delle deleghe. Proprio la dialettica delle diverse componenti ha permesso al Consiglio di dare tale immagine del sindacato, dialettica estremamente viva e ricca, sviluppata nella situazione concreta dei mille problemi pratici di cui è fatta la vita del delegato. A quei lavoratori si è chiesto di mettersi nelle condizioni di reggere ai livelli del dibattito nazionale, di prepararsi, di lavorare, di guidare lotte, di condurre trattative, di curare i problemi più minuti del reparto e dei singoli operai.

La conoscenza delle difficoltà che un tale ruolo comporta ci fa esprimere innanzitutto la nostra solidarietà ai delegati dell'Alfa ma, come compagni di lavoro e di lotta, crediamo sia il caso di riflettere criticamente sulla loro esperienza anche perchè non è unica, ma, ancora una volta si pone come esperienza di tutta la classe operaia.

Quei compagni combattivi che non sono stati riconfermati come delegati conoscono i motivi particolari della loro mancata elezione ma, più che a questo, l'attenzione va rivolta alle forze che sono scese in campo, al clima generale che si è creato, alla stanchezza che ha colto tanti operai. Non crediamo che la demagogia di alcuni settori sia stata determinante, molto di più crediamo abbia inciso il rifiuto del dibattito politico, il far leva sulla cura ai problemi immediati contrapponendoli ai problemi generali, e questa azione demolitrice ha inciso maggiormente proprio perchè portata avanti da alcuni settori del PCI, i più legati alla direzione di quel partito.

In una situazione in cui le lotte sindacali sono state sacrificate e poste in antitesi alla soluzione di problemi come quelli del Meridione, dei disoccupati, ecc. e dove la soluzione di tali problemi non solo non si vede, ma si attua una politica che tende ad acutizzarli, la tendenza a chiudersi nel particolare è non solo naturale, ma obbligatoria. L'errore sta tutto nell'aver posto le cose in alternativa, nell'aver spezzato quella continuità che deve esistere fra lotte immediate e lotte più generali. Ma l'errore non è certo da addebitare ai delegati dell'Alfa magari aderenti al PCI: essi hanno riflesso un'impostazione che è del loro partito e del loro sindacato. Possono aver sbagliato quando hanno pensato di poter cavalcare la tigre, di poter rimuovere la situazione contando solo sulla loro fabbrica o su di essa principalmente. Quest'errore lo si commette spesso e costituisce uno dei limiti principali, quando si manifesta, dei comunisti in fabbrica.

La convinzione che le cose che si hanno immediatamente sotto mano sono quelle che contino porta a chiudersi nel sindacalismo o, peggio, nella fabbrica. I momenti di successo possono anche dar ragione a tali posizioni, specialmente in fabbriche che contano a livello nazionale, ma quella è una politica che conduce all'asfissia. In questo hanno avuto facile gioco coloro che volevano colpire gli operai più avanzati.

La nostra posizione, che pone la costruzione del Partito come elemento decisivo, si basa anche sul rifiuto di quel punto di vista e della prassi che ne deriva. Non possono degli operai poter combattere con le spalle esposte a manovre di ogni sorta, particolarmente in quella che dovrebbe essere la loro roccaforte: questo i delegati del PCI dovrebbero comprenderlo appieno e l'ultima vicenda ne è solo una prova ulteriore.

I nuovi delegati dovranno raccogliere una pesante eredità. Lasciamo al giornale di Scalfari i gridolini di gioia tutti basati sull'anticomunismo e lasciamo a certo gruppettarismo analisi semplicistiche magari ammantate da dotte disquisizioni. L'Alfa ha dimostrato di avere una classe operaia intelligente e combattiva, capace anche di educare i suoi delegati.

Con l'appoggio degli USA e delle altre potenze imperialistiche

Un governo di militari per salvare lo Scià dalla rivolta popolare

La formazione di un governo di militari, diretto dal capo di stato maggiore, generale Azhari, è stato annunciato lunedì 6 novembre alle masse che manifestavano per le vie di Teheran, con l'intervento dell'esercito contro i manifestanti. I carri armati hanno aperto il fuoco con le mitragliatrici pesanti che, secondo le prime notizie, hanno causato una ventina di morti.

L'instaurazione del governo militare è stato accompagnato dal sequestro di tutti i giornali non governativi, dall'arresto di numerosi giornalisti e dall'occupazione da parte dei militari della radio e della televisione. In un breve discorso pronunciato alla radio e alla televisione, lo Scià ha cercato di giustificare la formazione di un governo di militari, con la necessità di ristabilire «l'ordine pubblico sconvolto» e ha aggiunto che «le azioni illegali, la crudeltà e la corruzione sono cose del passato e verranno eliminate al più presto». Lo Scià ha poi fatto appello al popolo affinchè cooperi con l'esercito per proseguire gli sforzi verso «la democrazia e il progresso».

La nomina a primo ministro del capo di stato maggiore, generale Azhari, un uomo formatosi nelle varie accademie militari degli Stati Uniti e dell'America Latina specializzate nella repressione antipopolare e vera fucina di massacratori, arriva dopo che in tutto l'Iran si erano sviluppate grandi manifestazioni di massa che il governo precedente, nonostante i massacri, si era dimostrato incapace di riuscire a controllare.

Sabato e domenica infatti, il clima insurrezionale esistente in numerose città della provincia si era esteso alla capitale dopo che vi erano stati alcuni giorni di relativa calma. Dopo le manifestazioni di sabato che erano costate la vita ad almeno 65 giovani, domenica, migliaia e migliaia di manifestanti si sono radunati all'università distruggendo prima la statua dello Scià e riversandosi poi nelle strade della capitale dando alle fiamme il Ministero dell'Informazione da cui dipende la famigerata polizia segreta Savak, commissariati di polizia, banche, rappresentanze commerciali straniere, e uffici di varie compagnie aeree, fra cui l'Alitalia, la Pan Am, etc., simboli della dominazione imperialista.

Nel corso di queste lotte, che hanno bloccato l'intera vita economica del Paese, con la partecipazione massiccia della classe operaia che ha interrotto, ad esempio, l'intera estrazione del greggio, e messo in ginocchio la dittatura fascista, lo Scià non solo ha fatto uso massiccio dell'esercito ma ha creato dei gruppi «clandestini» di difesa dell'Iran composti da elementi sottoproletari, con scopi di provocazione e di eliminazione fisica dei combattenti popolari, sul modello dei famigerati «squadroni della morte» brasiliani. Essi agiscono agli ordini della Savak e - secondo un testimone - per essere impiegati il 1. Novembre nella capitale, ognuno di essi ha ricevuto 5.000 rials.

L'intensificazione delle misure repressive a Teheran giungono inoltre dopo che il Dipartimento di stato degli USA ha riconfermato ancora una volta, il suo pieno appoggio al regime fascista dello Scià, l'unico che gli imperialisti americani ritengono in grado di difendere gli interessi delle multinazionali e delle compagnie petrolifere USA che riforniscono di greggio gli Stati Uniti stessi, l'Europa ed Israele.

D'altra parte, il regime sanguinario dello Scià può contare oggi non solo sugli USA ma anche sul silenzio dei revisionisti di Mosca, che hanno anche loro interessi da difendere, come pure sull'appoggio dei nuovi revisionisti cinesi. Nel corso di un incontro a Pechino con dei giornalisti giapponesi, Teng Hsiao-ping ha infatti affermato che «la situazione in Iran è instabile e preoccupante e si sa chi c'è dietro». Crediamo sia superfluo qualsiasi commento.

A Roma, nel frattempo, a dimostrazione della collaborazione fra il governo italiano e lo Scià, lunedì 6, è stato condannato a tre mesi di carcere ed espulso dall'Italia il compagno iraniano militante della CISNU arrestato il 20 ottobre dalla polizia nel corso di una manifestazione davanti all'ambasciata iraniana, convocata per ricordare la strage di Teheran.

Il nostro Partito mentre chiama la classe operaia, tutti i lavoratori a sviluppare la mobilitazione a fianco del popolo iraniano, fa proprio l'appello della CISNU affinchè sia impedita l'espulsione dall'Italia del compagno iraniano.

La Calabria contro il governo Andreotti (art. in 2.a pag.)

Nuovo centro siderurgico

Perchè l'IRI investe in Brasile e non al Sud

Mentre regioni come la Calabria vanno allo sfascio Bisaglia firma i contratti per investimenti all'estero

A Roma erano in cinquantamila operai, braccianti, disoccupati, uomini e donne con i loro figli a chiedere occupazione, lavoro, a denunciare la realtà di una regione allo sfascio qual'è oggi la Calabria. Gioia Tauro è stata l'ultima speranza delusa, avrebbe dovuto essere un centro siderurgico, avrebbe dovuto dare lavoro al Sud, poche migliaia di posti per centinaia di migliaia di disoccupati; gli altissimi investimenti e la scarsa occupazione del progetto Gioia Tauro erano stati comunque una speranza, una speranza ancora una volta delusa.

Proprio in questi giorni si è saputo che in Brasile una delegazione dell'IRI con il ministro delle partecipazioni Bisaglia ha firmato i contratti costitutivi di una società italo-nippo-brasiliana per un nuovo centro siderurgico a Turbarao. Alla nuova compagnia brasiliana la Finsider partecipa al 24,5 per cento con la giapponese Kawasaki. Il progetto prevede un investimento totale di 2,7 miliardi di dollari. I soldi dell'IRI invece che in Calabria, saranno investiti in Brasile.

Sulle esigenze pressanti delle masse calabresi ha tentato di speculare qualche settore della borghesia e, così come in passato Ciccio Franco usò la Calabria come test per la sua demagogia, oggi è la volta di Scalfari. «La Repubblica» grida allo scandalo per gli investimenti in Brasile: sarebbe stato più utile investire a Gioia Tauro, sostiene.

Ancora una volta la demagogia fa leva sulle terribili condizioni delle masse, sostanzialmente Scalfari propone all'imperialismo italiano di usare la rapina delle materie prime di altri popoli contro l'altro modo di rapinare, che si basa sull'esportazione di capitali e che corrisponde all'operazione IRI in Brasile.

Il progetto Gioia Tauro si basava sull'importazione di materie prime a basso costo e sulla utilizzazione nel territorio nazionale delle prime lavorazioni, il progetto IRI si basa sull'esportazione di capitale e sulla rendita che da tali investimenti trarranno i capitalisti. La logica dell'imperialismo è ferrea, l'eccedenza dei capitali non viene certo impiegata per elevare il tenore di vita delle masse nel proprio paese, perchè ciò potrebbe comportare una diminuzione dei profitti, ma tende ad elevare questi profitti mediante rapine all'estero, sia che si attui attraverso l'estorsione di materie prime o attraverso semplici operazioni finanziarie. Queste ultime operazioni anzi diventano più redditizie per i trust monopolistici, la Germania infatti presterà all'Italia 500 milioni di dollari per l'operazione Brasile, ma il capitalismo italiano sarà interamente coperto perchè questi 500 milioni verranno resi al marco tedesco in termini di inflazione, verranno cioè interamente pagati dalle masse popolari.

In questo episodio si vede qual è la sostanza di tutta una politica che sostiene la necessità di rendere competitivo il capitalismo italiano per uscire dalla crisi. Questa tesi, sostenuta anche dal PCI, e attraverso il PCI fatta passare a livello di massa, si traduce in un sostegno aperto alle operazioni imperialistiche del capitalismo italiano. Salvaguardare la competitività nazionale per i monopoli pubblici e privati italiani significa trovare le forme migliori per avere il massimo profitto. Da ciò deriva una concezione dell'indipendenza nazionale intesa come partecipazione e sostegno del proletariato alla guerra economica dei propri imperialismi, il disperato tentativo di tentare di non essere oppressi nel proprio paese opprimendo altri popoli del mondo.

(Continua in 4.a pag.)

Le trattative per il sistema monetario europeo

A rimorchio dei monopoli tedeschi ed europei

L'incontro Schmidt-Andreotti ha chiarito qual'è la «scelta per l'Europa» del piano Pandolfi.

Il recente incontro a Siena fra il cancelliere tedesco Schmidt e Andreotti sulle modalità della partecipazione italiana al Sistema monetario europeo (SME), ha riacceso le polemiche e i contrasti fra i partiti, settori di governo, Banca d'Italia, Confindustria e Confederazioni sindacali. Ognuno cerca di presentare meglio gli interessi della borghesia facendoli apparire come gli interessi generali del paese. Dietro la fraseologia nazionalistica dei politicanti e dei magnati delle banche e delle finanze c'è un affare che deve essere concluso: la borghesia italiana sta contrattando con le borghesie monopolistiche del MEC non la soluzione di astrusi teoremi di ingegneria monetaria ma lo spazio per i propri capitali, le garanzie a difesa della loro esportazione e competitività nell'ambito della circolazione monetaria non solo all'interno del MEC ma sui mercati internazionali, dove più accesa si è fatta la concorrenza per la crisi del sistema basato sul dollaro. Tutti coloro che polemizzano sono d'accordo però su un punto: la borghesia italiana deve giocare al meglio le sue carte, deve negoziare per strappare le condizioni più favorevoli per difendere o aumentare la propria quota di profitti e mercati, anche a costo di rendere il nostro paese ancora più dipendente dalle più forti potenze imperialistiche.

L'operazione SME venne lanciata nel luglio scorso al vertice europeo di Brema. L'obiettivo era quello di creare una «zona di stabilità monetaria in Europa» al riparo delle tempeste che colpiscono il sistema internazionale, per garantire posizioni migliori nella feroce concorrenza fra i vari paesi e gruppi imperialistici. Ma come equilibrare ed equiparare le monete dei vari paesi del MEC? Qui sono nate le polemiche e i viaggi di Giscard d'Estaing e di Schmidt in vista del vertice conclusivo che si dovrà tenere a Bruxelles il 4-5 dicembre. L'ineguaglianza dello sviluppo economico è una legge assoluta del capitalismo. In regime capitalistico non è possibile, come dice Lenin, un ritmo uniforme dello sviluppo nè delle singole aziende, nè dei singoli Stati. L'unico accordo possibile è quello basato sulla forza: «Il miliardario non può dividere con altri il reddito nazionale di un paese capitalistico se non secondo una determinata proporzione: secondo il capitale». Può mai essere realizzata quindi una «zona di stabilità» fra paesi imperialisti che si fanno una feroce concorrenza? Potrà mai essere realizzato un rapporto «equilibrato» fra le varie monete di paesi imperialisti più forti e più deboli? L'unica base per l'accordo e per la spartizione delle fette di mercato e degli spazi per l'esportazione dei capitali è la forza, la forza del capitale che le borghesie monopolistiche detengono e degli Stati imperialisti che ne sono il supporto. Da qui la voce grossa e le maniere spicce - che dispiacciano tanto alle anime candide - del cancelliere Schmidt e del presidente francese Giscard. Nell'affare in questione ogni paese imperialista ha l'importanza, la voce in capitolo e ottiene il risultato della posta che rappresenta.

Schmidt ha «consentito» alla lira - questa la sua proposta a Siena - un margine di oscillazione più ampio nel cambio con le monete più forti, prima fra

(Continua in 4.a pag.)

Le «boffonate» de *l'Unità*

Già il titolo è tutto un programma: «Sono fallite le rivoluzioni? Proviamo a ripensare il mondo e le sue trasformazioni senza il paraocchi degli schemi ideologici» e così, svincolato dai gravosi pesi dell'ideologia, Giuseppe Boffa può lanciarsi in aeree disquisizioni sui destini dell'umanità.

Sono tragici gli interrogativi che si pongono, e Boffa, animo sensibile e senza inibizioni ideologiche, libero spirito che sa pensare con la propria testa senza farsi condizionare da schemi, riconosce che in alcuni paesi il capitalismo ha fallito nei suoi intenti: «Alcuni - valga per tutti l'esempio della Turchia - non hanno conosciuto un autentico sviluppo. Altri, non appena vi si trovano, vanno incontro a scosse profonde. E' il caso dell'Iran, in questi giorni sotto gli occhi di tutti. Sviluppo capitalistico in questi paesi non significa infatti neppure rivoluzione borghese. Significa massiccio intervento dello Stato, penetrazione straniera, distribuzione di antiche strutture sociali, ma conservazione gelosa di vecchi privilegi e di arcaiche ineguaglianze, garantite da governi autocratici o comunque tirannici: una miscela altamente esplosiva». Ah, bei tempi quelli in cui la borghesia faceva le sue tranquille rivoluzioni, senza scosse e senza stati, senza governi tirannici e senza distruzione di vecchi costumi, senza provocare tali miscele esplosive che tanto preoccupano il nostro Boffa. Costui pare proprio convinto che sia esistito un tale idilliaco stato di cose e piange, poveretto, per quel paradiso perduto...

Quali le cause? Boffa non ha alcun dubbio, l'intelligenza capitalista sta decadendo, si rivela incapace in generale, salvo le dovute eccezioni, si intende; così costui afferma tranquillamente: «Il capitalismo si è rivelato incapace, con la sola eccezione del Giappone, di creare le premesse produttive e culturali di un ordine sociale migliore o semplicemente civile (che noi chiamiamo socialismo, ma che altri potranno anche chiamare in modo diverso)». Boffa, senza schemi e senza ideologie, può tranquillamente spaziare con la fantasia e immaginarsi il Giappone solidamente avviato al socialismo e incanalato in tale direzione proprio dalla borghesia. Quale lungimiranza ha la borghesia giapponese! ad essa si deve la costruzione di quelle premesse di un ordine sociale migliore che Boffa chiama socialismo, ma senza schematismi, per carità, altri lo chiamino pure come vogliono!

Cosa è dunque per Boffa il socialismo? Davvero è difficile capirlo; unico elemento di chiarezza è invece il suo rifiuto dell'esperienza storica che i terribili schematici dell'ideologia hanno sinora chiamato socialismo, il rifiuto della Rivoluzione d'Ottobre e di tutta l'esperienza leninista.

Su cosa si basa tale rifiuto? Sul tratto che caratterizza le rivoluzioni proletarie. Il loro rigore, la loro richiesta di scelte precise, la loro durezza, sconvolgono letteralmente Boffa e gli individui suoi pari, tarpano loro le ali della fantasia, non permettono gli eleganti svolazzi, inconcludenti e confusionari.

Dice Boffa: «Ma a che serve smarrirsi quando la prepotente vitalità della storia sconvolge ogni teoria, persino quelle più penetranti e avanzate, rivelando come anch'esse denotino un loro «grigiore» di fronte a tutto il verde della vita». Confondendo il suo cervello con la storia, il suo individualismo sfrenato con la vitalità, questo bello spirito non può smarrirsi perchè non ha mai avuto nè strade nè obiettivi, nè ideali nè principi. Alata penna de «l'Unità» può essere riesumata ogni volta che nei bilanci interni di quel partito si riterrà necessario portare a fondo un attacco anticomunista. Non ci meraviglieremo di vedere, dopo martedì 7, riapparire la sua firma con più frequenza. Questo congresso del PCI lascerà ampio spazio a simili farfalloni che, con l'ideologia, hanno abbandonato ogni parvenza di serietà culturale. Le loro sbracature sono quanto serve ai berlingueriani pe ristabilire equilibri sempre più a destra.

20 miliardi al giorno per le importazioni

Si aggrava il deficit agricolo a causa della politica CEE

4.853 miliardi di lire spesi per importare prodotti agricoli e alimentari: questo il bilancio dei primi otto mesi di quest'anno che pesa nel deficit della bilancia dei pagamenti dell'Italia.

I dati vengono riportati sui giornali di questi giorni con il tono allarmato e nello stesso tempo sorpreso di chi sembra scoprire solo adesso la gravità della crisi che travaglia la nostra agricoltura. Come è noto le importazioni di prodotti agricoli e alimentari dall'estero, assieme ad importazioni di prodotti petroliferi, costituiscono la voce più importante che pesa sulla nostra economia e che contribuisce ad aggravare la dipendenza del nostro paese in un settore in cui eravamo tradizionalmente autosufficienti.

Se poi si scende nei particolari, i dati apparsi recentemente rendono ancora più evidente e clamorosa la gravità della situazione: si spendono in media 20 miliardi di lire al giorno, per acquistare generi alimentari di cui, per fare qualche esempio, 3,7 miliardi per la carne, 1,76 miliardi per il grano e altri cereali, 1,09 miliardi per il pesce e 981 milioni al giorno per ortaggi e frutta.

Cosa significhi questo, per i lavoratori è abbastanza evidente: quando tutti i giorni si va a fare la spesa e ci si trova a fare i conti con l'aumento vertiginoso dei prezzi che attacca realmente il potere d'acquisto dei salari, che distrugge, prima ancora che venga conquistato a costo di dure lotte, ogni pur piccolo aumento salariale. Nel meccanismo che porta all'aumento incessante del costo della vita, che è un fenomeno tipico del sistema capitalista, si inseriscono le conseguenze della politica agricola comunitaria, che portano a pagare, i prodotti alimentari importati, il 30% in più.

A questo proposito il «Corriere della Sera» si permette anche di fare dell'ironia scrivendo che «quando un consumatore italiano entra in un negozio per comprare un chilo di carne o un etto di burro compie, a sua insaputa, un gesto europeista». In effetti, a parte la stupida ironia di chi non ha a che fare quotidianamente i conti della spesa, ciò che emerge da uno studio fatto nell'ambito della CEE, è che la politica agricola comunitaria per l'Italia comporta, a causa degli aumenti dei prezzi agricoli, una spesa di 1.593 milioni di dollari come sostegno ai prezzi comunitari.

La stessa stampa borghese è dunque costretta ad ammettere che la partecipazione dell'Italia alla CEE, almeno per quello che riguarda l'agricoltura, non ci ha portato alcun vantaggio. D'altronde, riconoscere ciò non è certamente un grande sforzo, dato che tutti abbiamo sotto gli occhi lo stato disastroso della nostra agricoltura. E' sulle prospettive e sulle soluzioni che invece ancora una volta si cerca da parte delle varie forze politiche di creare confusione, di trovare palliativi ad una crisi che non è certo causata da qualche «distorto meccanismo» ma è, al contrario, la conseguenza diretta di una politica monopolistica che costruisce i suoi profitti proprio a danno dei paesi più deboli. Non si tratta allora di «revisionare» qualche aspetto più o meno «ingiusto» della politica agricola comunitaria, ma di rompere, di portare il nostro paese fuori dalla CEE, per sottrarlo alle imposizioni e alla rapina cui è sottoposto.

Da quando l'Italia è entrata a far parte della CEE, le conseguenze sono andate proprio nel senso opposto delle promesse e della demagogia con cui la DC presentò questa operazione. Attraverso il piano Mansholt prima e i vari piani di ristrutturazione più recentemente, non solo si sono aggravati gli squilibri che già caratterizzavano l'agricoltura italiana, ma si è intensificata l'espulsione dei contadini dalle campagne a favore dell'estensione e del rafforzamento delle aziende capitalistiche, si è ridotta la base produttiva lasciando incolti altri terreni, si è concentrata la produzione solo su quelle colture che danno più profitto, ogni anno si sono distrutte migliaia e migliaia di tonnellate di frutta per tenere alti i prezzi al consumo mentre all'opposto sono diminuiti i prezzi pagati ai contadini, sono stati abbattuti migliaia di capi di bestiame nell'intento di favorire i grossi allevatori dei paesi del nord Europa.

Questa politica ha trovato una conferma anche nella riunione dei ministri dell'Agricoltura dei paesi della CEE che si è aperta il 30 ottobre a Lussemburgo. Ancora una volta, mentre la CEE si appresta a finanziare due nuovi stabilimenti vinicoli in Algeria che consentiranno l'immissione sul mercato di 25 milioni di bottiglie, mentre si danno nuove agevolazioni per l'importazione di prodotti ortofrutticoli dagli USA a danno di quelli italiani, si impone all'Italia la distruzione nei fatti di una buona parte dei vigneti e si rimanda sine die l'approvazione del «pacchetto Mediterraneo» che consentirebbe investimenti per 350 miliardi per la forestazione, l'irrigazione e l'assistenza tecnica nel Mezzogiorno.

Tutta la politica agricola della CEE in questi anni è stata sempre segnata da un tratto comune: sostegno aperto e senza veli delle grandi aziende monopolistiche agro-alimentari, rapina e distruzione delle agricolture più deboli, mentre si cercava di mettere i contadini dei vari paesi gli uni contro gli altri nascondendo i veri responsabili delle varie crisi agricole che si sono via via succedute (guerra del vino, eccedenze di burro, ecc.).

Per questo oggi una politica seria di risanamento del deficit agricolo-alimentare, una politica di rilancio della nostra agricoltura, non può prescindere dalla lotta per il pieno utilizzo delle risorse nazionali. Una tale politica necessita naturalmente una lotta a fondo contro i piani della CEE, che significa liberarsi dai mille lacci e imposizioni che ha sempre comportato, come pure una lotta a fondo contro la DC che è stato il principale artefice della politica comunitaria e che anche oggi, come dimostra la discussione della legge di «riforma» dei patti agrari, è schierata a difesa del profitto capitalistico, della rendita e del parassitismo nelle campagne. Sviluppare questa battaglia comporta il mettere in campo le forze della classe operaia, di tutto il movimento popolare, perchè lo sviluppo della produzione agricola che soddisfi le esigenze del nostro paese può avvenire solo dal rafforzamento, basato sui comuni interessi, dell'unità operai-contadini e nella lotta per affermare una nuova società che dia libero impulso allo sviluppo delle forze produttive.

Manifestazione della Calabria

Operai e popolo a Roma contro il governo Andreotti

50.000 lavoratori in corteo insieme a delegazioni di CdF di Roma e del Nord.

Ad onta dei vertici sindacali calabresi che ne avevano previsti 20000 ed avevano prenotato una piccola piazza per il comizio, si sono riversati a Roma oltre 50000 lavoratori calabresi affrontando un faticosissimo viaggio. A Crotone sono rimasti a terra oltre 300 tra lavoratori, giovani e studenti. C'erano migliaia e migliaia di donne: le operaie della Faini di Cetraro (CS) che scandivano: «la lotta è dura ma non ci fa paura»; le operaie della Lini e Lane di Praia a Mare (CS) con lo striscione «7 mesi senza salario». Le braccianti della Piana di Gioia Tauro, tante donne sul cui viso erano impressi i segni del duro lavoro nelle campagne.

E c'erano i giovani, veramente tanti, a migliaia e migliaia (200.000 sono i disoccupati della Calabria in maggioranza giovani), che gridavano: «la nostra lotta non finisce qui, vogliamo cambiare la società». E c'erano i pensionati, a centinaia, e quelli di Bisignano (CS) innalzavano un cartello - «Andreotti hai fatto la muffa, ci siamo anche noi, anche se a te sembra una cosa buffa». Un pensionato portava un cartello appeso al petto: «Tutto il potere agli operai». C'erano i contadini con cartelli e striscioni: «La fame della terra in Calabria è all'opposizione Federbraccianti CGIL Catanzaro». E quelli di Mirto Crosia che scandivano «Andreotti ti avvisiamo, assistenza non vogliamo». E c'erano i forestali, che quindici giorni prima nel corso di una manifestazione a Catanzaro, avevano assediato tutti gli uffici della Regione Calabria: «Basta, basta con la pazienza, via il governo dell'assistenza». E c'erano le delegazioni che rappresentavano tutti i paesi della Calabria. Veramente nessun paese aveva voluto mancare al grande appuntamento di lotta contro il governo. Uno striscione di San Giovanni in Fiore diceva: «17.000 abitanti, 8.000 emigrati». E un altro di Africo Nuovo (RC): «Alluvione 1951. Africo attende ancora 277 case».

E c'erano quindi gli operai, la forza dirigente della manifestazione. Numerosissimi i tessili di Castrovillari che stanno conducendo lotte durissime contro lo smantellamento dell'Andreae e dell'Inteca (1.200 operai) e che nel mese di ottobre sono stati la punta più avanzata al centro delle lotte del popolo lavoratore calabrese in questo mese; gli operai della Sir di Lamezia Terme (1.000 operai in cassa integrazione da 6 mesi), gli operai della Liquichimica Bios Saline Ioniche (RC), gli operai del Cementificio e del Nuovo Pignone di Vibo Valentia, gli operai della Greco-Serramenti di Cosenza che hanno condotto una lotta durissima nel mese di settembre per far rientrare 27 licenziamenti, i metalmeccanici della Pertusola di Crotone, i chimici della Montedison di Crotone e quelli della Cellulosa calabra, gli operai dell'Omeca di R.C. e migliaia di operai di piccole fabbriche e officine. Su di un grande striscione portato da uomini in tuta c'era scritto: «Gioia Tauro, Omeca, Liquichimica, ex-Andreae, 4 capolavori della politica meridionalistica dei Governi». Oltre agli slogans contro il governo Andreotti e il piano Pandolfi, la parola d'ordine più ripetuta tra gli operai era: «E' ora è ora potere a chi lavora». «Andreotti te ne devi andare, sciopero generale». La parola d'ordine che si sentiva ovunque in ogni punto del corteo era: «ANDREOTTI BOIA».

Accanto ai lavoratori calabresi erano venuti a manifestare migliaia di operai della zona industriale di Pomezia (Roma) che avevano indetto uno sciopero generale della Zona per il 31 ottobre. Su un loro striscione c'era scritto: «Via il Governo antioperaio». C'erano gli operai della ICROT di Genova, il Consiglio di Fabbrica della BREDA di Pistoia con uno striscione: «Nord, Sud uniti nella lotta, il posto di lavoro non si tocca»; il Consiglio di Fabbrica dell'ITALSIDER di Taranto, il CdF della SIFI di Taranto, il CdF della Robassomero di Torino, una delegazione della FLM della Keller di Palermo, il CdF del Settore Ferroviario di Palermo; il CdF della Ferro-Sud di Matera, le operaie della IMSA di Messina che da 48 giorni occupano la fabbrica.

Il corteo è sfilato per via Cavour. Per farsi un'idea dell'imponenza della manifestazione, basti pensare che quando è iniziato il comizio di Macario, gli ultimi gruppi di lavoratori non si erano ancora mossi da Piazza Esedra, luogo del concentramento. Con il suo comizio, Macario ha dimostrato il profondo abisso che esiste tra chi lavora e lotta per il lavoro e chi si aggira nei salotti ovattati dei padroni come lui. Alla fine del comizio, i lavoratori della Piana di Gioia Tauro sono andati a depositare davanti a Palazzo Chigi la «prima pietra» su cui c'era il gobbetto, posata nell'Aprile 1975 alla presenza del gobbo stesso, allora ministro per il Mezzogiorno, nel corso della cerimonia per l'avvio della prima grande infrastruttura che doveva essere il preludio alla realizzazione del V Centro Siderurgico. La pietra recava la scritta: «Caro Andreotti te la restituiamo».

Circa i risultati immediati della manifestazione nessuno si faceva grandi illusioni: ma sul significato politico che essa ha avuto nessuno nutriva dubbi. Eugenia Saccomanno, operaia dell'Andreae e Fernanda Marotta dell'Inteca di Castrovillari hanno detto: «Un risultato immediato non l'otterremo di certo. Ma siamo certi di poter dimostrare di non essere più disposti a chinare la testa. La nostra lotta riprenderà in Calabria». Ida Mendicino, pensionata di Cosenza, ha detto: «Siamo anziane, ma ricche di energia e vogliamo dare il nostro contributo alla lotta dei nostri lavoratori e dei nostri figli disoccupati per il riscatto della nostra gente per una società che assicuri a tutti il la voro, il pane e la pace».

Redazione di Crotone (CZ)

Innocenti

Un esempio di riconversione

Sono passati tre anni dall'accordo tra governo-sindacati e De Tommaso che prevedeva - attraverso il finanziamento statale - la riconversione produttiva dell'Innocenti e l'assorbimento dei lavoratori in Cassa Integrazione attraverso il corso di riqualificazione che avrebbe permesso il loro inserimento nella nuova produzione. Intanto i 21 miliardi di finanziamento statale non si sa come siano stati utilizzati da De Tommaso che ha avuto carta bianca per agire incontrollato; i lavoratori di nuovo hanno visto solo filo spinato, vetri anti-proiettili, aumento dei ritmi di lavoro e clima di terrore. Infatti, l'assenteismo è calato e i lavoratori si presentano al lavoro anche con 38° di febbre per non perdere il posto di lavoro.

Ma non si ferma qui il vandalismo di De Tommaso che attacca il diritto alla lotta denunciando i lavoratori più attivi sindacalmente e politicamente; le ultime denunce sono rivolte a 56 delegati del CdF perchè dichiarati responsabili del blocco delle merci, attuato dai lavoratori in Cassa Integrazione perchè vengano reinseriti al più presto nella produzione.

Dopo il fallimento dell'ultimo incontro tra le parti, nel quale tra l'altro De Tommaso ha dichiarato di rifiutarsi di partecipare alle trattative sin quando non si scioglie il blocco delle merci, il CdF d'accordo con la FLM provinciale, ha ribadito che questa forma di lotta continuerà, sostenuta da un'ora di sciopero tutti i giorni, a turno, dai lavoratori in produzione. Una cosa è chiara a tutti i lavoratori, e cioè che l'accordo del '75, rivelatosi già un bidone, non sarà certo fatto rispettare dal Governo e dal suo strumento la GEPI, che si è rivelata sostenitrice delle provocazioni di De Tommaso. E' necessaria la mobilitazione e l'unità dei lavoratori in produzione e di quelli in Cassa Integrazione e l'intervento del CdF per controllare gli investimenti e le scelte fatte da De Tommaso.

Un elemento importante sta emergendo in questa lotta: la riconversione industriale tanto propagandata nel '75, si attua se salvaguarda gli interessi padronali. Quindi, in queste fasi la classe operaia non deve mettersi passivamente a disposizione dei piani padronali, ma deve rafforzarsi, difendendo i suoi interessi inevitabilmente opposti a quelli padronali e, nella situazione particolare dell'Innocenti, questo si deve tradurre nella difesa del posto di lavoro e nel diritto al lavoro per tutti i lavoratori in Cassa Integrazione che già stanno organizzando la resistenza operaia contro l'arroganza padronale, rafforzando il controllo operaio sugli accordi e gli investimenti statali attraverso il CdF.

Redazione di Milano

In vigore dal 1° Novembre la legge antipopolare che regala 200 miliardi alle immobiliari.

Ecco i risultati dell'equo canone: 2 milioni di sfratti entro il '79

Livorno: carceri speciali invece di case

Famiglie che vivono in autentici tuguri, addirittura in case diroccate, rese tali dalle bombe della 2.a guerra mondiale, famiglie che vivono in case con gabinetti in comune con altri inquilini o in locali seminterrati con lo scarico del pozzo nero in cucina: questa la situazione in una città come Livorno dove, secondo le stesse statistiche del SUNIA, c'è un fabbisogno di circa 9000 alloggi.

In questo quadro si colloca la costruzione, su un terreno acquistato dal comune 10 anni fa e destinato alla costruzione di case popolari (si potrebbero edificare circa 400 alloggi), di un super-carcere, del tipo dell'Asinara, per 700 persone ma trasformabile per 4000. Nello stesso tempo è in preparazione la costruzione di un grosso complesso di alloggi per guardie.

Tutto ciò avviene a completa insaputa della maggioranza della popolazione e mentre 80 famiglie sono state tolte dalla graduatoria dell'assegnazione di case popolari.

Redazione di Livorno

Nelle foto: un quartiere popolare e il nuovo carcere in costruzione

Dal 1 novembre è entrato in applicazione l'equo canone. Questa legge coinvolge 8.000.000 di famiglie, ma soltanto ora i lavoratori cominciano a toccarla con mano. Nelle fabbriche e sui posti di lavoro non è stata portata la discussione sull'equo canone, calato letteralmente dall'alto.

Esso è parte integrante della politica dei sacrifici, dato che prevede un passaggio di 2.000 miliardi dalle tasche dei lavoratori a quelle dei padroni. Si inserisce nel più vasto attacco alle condizioni di vita dei lavoratori che devono sottostare agli interessi e ai ricatti della proprietà. La proprietà privata ha completa carta bianca nel senso che in tempi relativamente brevi, previsti dalle disposizioni transitorie, arriverà alla liberalizzazione del mercato. In tutto questo è il diritto alla casa ad essere sacrificato per la sua incompatibilità con gli interessi della borghesia. La legge inoltre, con tutti i suoi articoli, coefficienti, inghippi e cavilli, tende a mettere in uno stato di soggezione i lavoratori per costringerli ad un'accettazione passiva e fatalistica.

La proprietà, e in particolar modo le Immobiliari, fanno la parte del leone, usano a fisarmonica la legge di equo canone, poichè limiti al profitto non ne accettano di buon grado. Vediamo infatti la situazione ed i primi effetti:

— 2.000.000 di sfratti da eseguire entro il 31.3.79 (di cui 30-40.000 a Roma e 10.000 a Milano);
— vendite frazionate che interessano migliaia di inquilini, molti dei quali pensionati;
— disdette dei contratti;
— permanenza di case sfitte;
— richiesta di «buona entrata» corrispondente anche a diversi milioni;
— notevolissimi aumenti di affitto;
— divisione in zone delle città (centro storico, zona intermedia, periferica, agricola, ecc.) che premia la rendita fondiaria e colpisce le famiglie, che pur vivendo in case fatiscenti si troveranno a pagare alti coefficienti di zona. Le contraddizioni sono tante e pronte a scoppiare, per questo vediamo gli assessori di Milano, Roma, Bologna, Napoli e Genova riuniti a Firenze per sollecitare un incontro col governo per richiedere alcune modifiche.

Le organizzazioni sindacali del settore (SUNIA, SICET, UIL CASA e Unione Inquilini) che si sono adoperate per ottenere il consenso alla legge, rivendicando nel contempo qualche sfumatura formale, tanto per distinguersi, ora sono chiamate insieme alle amministrazioni locali, alla magistratura, alla prefettura (in alcuni casi) ad attutire i colpi inevitabili di uno scontro, attraverso una politica di scaglionamento dei provvedimenti sopra indicati (sfratti ecc.).

Fermo il principio della proprietà privata e il diritto alla rendita, ai lavoratori non resterebbe altro da fare che rincorrere i malfattori e chiedere piagnucolando provvedimenti o modifiche per rendere meno amara una pillola che comunque va ingoiata. Il terreno della casa scotta: migliaia di bilanci familiari saranno sconvolti, molte famiglie si troveranno sulla strada, altre accetteranno di farsi depredare i salari per l'acquisto della casa. Tutte le categorie sono interessate: giovani, pensionati, operai, lavoratori.

Mentre la borghesia prende tempo per tappare le falle qua e là, dobbiamo fare chiarezza politica: il problema della casa non è risolvibile e mai lo sarà, quando non si vogliono costruire case economico popolari a basso costo, quando si vuole speculare sui redditi delle famiglie e quando si intende rivalutare continuamente il patrimonio edilizio per assicurare una rendita alla proprietà.

Dobbiamo prendere in mano il problema della casa come uno dei tanti problemi che riguardano il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Trasformare il rifiuto spontaneo e il malcontento in lotta politica organizzata per il diritto alla casa.

Le mani sulla città

Si parla già di 33 mila sfratti, tutti nella zona del Centro Storico che poi è la sede storica del sottoproletariato urbano. Non c'è via o vicolo in cui non spicchino in bella mostra i cartelli multicolori della Immobiliare (SpA a partecipazione vaticana). Ad una città come Napoli che neanche l'ultima guerra era riuscita a trasformare vistosamente, l'Ufficio del Catasto ha cambiato radicalmente i connotati: zone fatiscenti e «vecchie» (non «antiche»), prive a volte anche di una modesta rete fognaria sono diventate «centro storico», alcune zone di Posillipo, residence di professionisti, politici e intrallazzatori di ogni genere (sono lì le ville di Lauro e di Leone), sono addirittura diventate «zona agricola» (...); una parte di Bagnoli potrebbe poi comodamente diventare «turistica e residenziale», previo allontanamento degli 8000 fastidiosi inquinatori della Italsider. Quasi tutto il resto della città è zona intermedia, tranne quelle «aree di degrado» che neanche la fantasia più sfrenata potrebbe definire diversamente.

Tutto ciò ha dato il via alle grandi speculazioni delle grandi Immobiliari il cui obiettivo principale è, non a caso, l'accaparramento del centro storico, a danno degli inquilini e dei piccoli proprietari spesso di una casa, la propria. Per questi la prassi è il più delle volte assai semplice: un edificio qualsiasi, uno dei tantissimi di San Lorenzo o di San Giuseppe Porto, viene definito un monumento e il Comune ne ordina il restauro; la spesa viene divisa secondo il calcolo millesimale fra tutti i proprietari; il piccolo proprietario che evidentemente non dispone dei molti milioni necessari, vende la casa per quattro soldi, a volte la metà del suo valore attuale; il fitto sale dalle 30-50 mila di media alle 180-200 mila magari per uso ufficio, e all'inquilino non resta che lo sfratto.

Risultato: un centro storico da poter trasformare in centro direzionale, una sorta di «city» partenopea, tutt'al più qualche attico superlussuoso, e per il proletariato, nella migliore delle ipotesi, i ghetti del rione Traiano, il rione 167 di Secondigliano e di Ponticelli, tra l'altro già abbondantemente assegnati a impiegati di Banca, sottufficiali della P.S. e carabinieri, con quei criteri che a Napoli si usano da sempre... Guarda caso, l'equo canone spiana la strada proprio a quel Piano di terziarizzazione e di espulsione del proletariato dalla fascia urbana, che seguendo il modello brasiliano, la nostra borghesia monopolistica ha tanto a cuore.

Di fronte alle speculazioni che questa situazione rende possibili per le Società Immobiliari persino i ricordi che l'amministrazione laurina ha lasciato nella zona dei Guantai Nuovi, zona popolare trasformata vent'anni fa appunto in zona direzionale, che pure fruttarono a Lauro e ai suoi tirapiedi centinaia di miliardi, diventano una goffa e piccola speculazione.

Redazione di Napoli

Convegno Italia-USA a Firenze

Le attuali politiche di rapina dell'imperialismo americano

Dal 19 al 21 ottobre si è tenuto a Firenze, «per iniziativa della giunta della Regione toscana e del Comune di Firenze» (come annuncia «l'Unità» del 29 ottobre), un convegno sul tema «Italia e Stati Uniti di fronte all'ordine internazionale». Si è trattato, nella sostanza, di un incontro fra dirigenti del PCI e autorevoli portavoce della politica estera americana. «Il valore di questo incontro - ha sottolineato il sindaco del PCI Gabbuggiani nel suo saluto al convegno - cui partecipano, oltre all'Ambasciatore americano Gardner, autorevoli studiosi, politologi, rappresentanti politici dei due paesi, risiede nel fatto che vi è una precisa volontà di ricerca reciproca, di conoscenza dei dati delle rispettive situazioni, nella prospettiva di un rapporto di comprensione, di solidarietà e di collaborazione di tipo nuovo».

Nel suo saluto, Gabbuggiani ha affermato che il quadro internazionale «registra un dinamismo nuovo, situazioni di apertura e iniziative di pace (si vedano gli sviluppi del caso Medio Oriente) e si va sempre più verso un mondo policentrico, che tende al superamento delle situazioni statiche e ancorate ai rapporti predominanti fra le superpotenze». Questo è, in sintesi, il tema di fondo che il convegno ha sviluppato.

Che cosa intendano gli Stati Uniti per «iniziative di pace», lo hanno chiarito, subito dopo l'intervento di Gabbuggiani, i portavoce della politica estera americana. Nella sua relazione Louis Halle ha affermato che «la parola 'pace', in sé stessa, è troppo imprecisa. Si può esprimere meglio tale concetto usando il termine «stabilità». «Ma la parola 'stabilità' è ancora troppo imprecisa... è meglio sostituirla col termine 'equilibrio di forze'». Ed «equilibrio di forze», ha concluso il relatore, altro non è che «reciproca dissuasione». Con la loro fredda terminologia di tecnici dello sterminio, i portavoce della politica estera americana hanno dunque chiarito che, per gli Stati Uniti, pace significa crescenti armamenti in modo da «dissuadere» l'avversario. Proprio mentre essi esponevano tale concetto, Carter annunciava l'avvio del programma di fabbricazione della bomba al neutrone.

Riguardo al concetto, introdotto da Gabbuggiani, che «si va sempre più verso un mondo policentrico», Jan Triska ha affermato che «il viaggio del presidente Nixon e del segretario Kissinger in Cina nel 1972 ha segnato, come ha affermato Nixon, 'la fine del modello bilaterale' (cioè USA-URSS, n.d.r.) negli affari mondiali». Tale politica, «adottata e sviluppata da Carter, Brzezinski e Vance, punta a un 'mondo di superpotenze', un sistema pentagonale che include non solo gli USA e l'URSS e la Cina, ma anche il Giappone e l'Europa Occidentale». In tale «sistema pentagonale», nel «nuovo equilibrio di forze» che esso comporta, - ha sottolineato il relatore - gli Stati Uniti, possedendo «il sistema economico tecnologicamente più avanzato e più produttivo del mondo», costituiscono la massima potenza mondiale in quanto coniugano entrambi i fattori, economico e militare. Essi sono quindi superiori alla superpotenza URSS.

Per ciò che riguarda le «tre nuove superpotenze emergenti» - ha continuato il relatore - la Cina ha necessità di finanziamenti e tecnologia; il Giappone, pur essendo molto forte dal punto di vista finanziario e tecnologico, manca di materie prime ed è di conseguenza molto vulnerabile; la Comunità Economica Europea è un «gigante economico» che dispone di un vasto mercato e di ampie risorse, di elegante operanti con le sue ex-colonie», ma «la sua capacità militare è limitata». Gli Stati Uniti, dunque, restano la massima superpotenza mondiale e da essa, in un modo o nell'altro, dipendono le «tre nuove superpotenze emergenti».

Nel trattare il tema dei rapporti fra Stati Uniti ed Europa, il relatore ha affermato che «l'Europa dipende dagli Stati Uniti per la sicurezza (cioè per gli armamenti, n.d.r.) e, indirettamente, anche per l'energia, mentre la potenza strategica statunitense non può permettere che l'Europa cessi di svolgere la sua funzione di forza dinamica a livello mondiale. Tale reciprocità di interessi esiste indipendentemente dal fatto se piaccia o no ai partners». In conclusione - vuole dimostrare il relatore - in tale «sistema pentagonale» esistono, fra quattro delle cinque potenze (USA, Cina, Giappone, CEE) rapporti tali da assicurare la supremazia statunitense e in quest'ottica si muove la superpotenza americana. Tale fatto è sottolineato da un altro relatore, Elliot Zoppo, il quale afferma che «il rapporto di conflitto esistente fra Cina e URSS, unitamente al riavvicinamento politico fra Cina, Stati Uniti, Giappone ed Europa Occidentale, tende a collocare le forze nucleari cinesi entro lo spazio strategico americano». In tal modo, i portavoce dell'imperialismo americano hanno spiegato ai dirigenti del PCI che cosa intendano per «iniziative di pace» e «mondo policentrico».

Che cosa hanno risposto i dirigenti del PCI? Nella sua relazione, Franco Calamandrei, vice-presidente della commissione estera del senato, ha ribadito che «l'Alleanza Atlantica è un trattato, dotato a norma di diritto internazionale di efficacia vincolante, in primo luogo a fini di difesa e di collaborazione militare, fra Stati appartenenti a una stessa dimensione geo-politica ed i cui sistemi politici, istituzionali, economici, si richiamano a premesse largamente omogenee». Nessun dubbio, quindi, che il nostro paese debba restare nella NATO (chi si sognerebbe di mettere in discussione la sua «efficacia vincolante» a norma di «diritto internazionale»?); nessun dubbio che la NATO, strumento militare dell'imperialismo, abbia «fini di difesa»; nessun dubbio che il nostro paese debba restare nella stessa «dimensione geo-politica» dell'imperialismo. Un unico neo, messo in evidenza da Gabbuggiani: «l'esigenza di scelte autonome e di cooperazione internazionale che sale anche dai paesi industrializzati», l'esigenza, in sostanza, che l'Italia (cioè la borghesia monopolistica italiana) abbia un ruolo maggiore nella «cooperazione internazionale», cioè nella spartizione imperialista dei mercati, delle fonti di materie prime, delle zone di influenza.

I dirigenti revisionisti del PCI - nella funzione che storicamente ha sempre avuto l'aristocrazia operaia e la piccola borghesia - dialogano con gli imperialisti americani dal punto di vista degli interessi imperialistici della borghesia monopolistica italiana. Non mettono in discussione la collocazione dell'Italia nel campo imperialista, ma richiedono che la borghesia italiana abbia in questo campo un peso maggiore. Da tale punto di vista, essi auspicano il «superamento delle situazioni statiche» non certo dal punto di vista di chi si batte per la rivoluzione proletaria e la liberazione dei popoli, ma dal punto di vista di un imperialismo minore che vuole una fetta maggiore dei superprofitti imperialistici in un «mondo policentrico», cioè in un «mondo delle superpotenze».

Sulla base di tali interessi, i dirigenti revisionisti del PCI hanno smobilitato il movimento antimperialista nel nostro paese, la lotta contro le basi USA e NATO, la lotta per la cacciata della NATO dal nostro paese. Sulla base di tali interessi, nel momento in cui nuovi pericoli vengono al nostro popolo dalla bomba al neutrone che Carter sta preparando per installarla sul territorio dell'Italia e di altri paesi europei, nel momento in cui viene alla luce con maggiore evidenza il ruolo dei servizi segreti americani, nel nostro paese, i dirigenti revisionisti del PCI parlano di «comprensione, solidarietà e collaborazione di tipo nuovo» fra Italia e Stati Uniti. Sulla base di tali interessi, nel momento in cui l'imperialismo sta orchestrando, soprattutto attraverso la socialdemocrazia, una vasta campagna anticomunista, il sindaco Gabbuggiani del PCI sottolinea nel suo saluto al convegno che «la città di Firenze, i cui legami di amicizia e di collaborazione culturale ed economica con gli Stati Uniti si sono fatti sempre più stretti», dopo aver ospitato «l'incontro internazionale per la libertà in Cile», ospiterà «il convegno del gennaio prossimo sul dissenso nei paesi europei», convegno il cui scopo di fondo è quello di alimentare la campagna anticomunista, di contribuire a disgregare nella coscienza di vaste masse l'idea stessa del socialismo.

Questi sono, nelle linee essenziali, i risultati del «convegno di Firenze», un convegno di cui non a caso «l'Unità» ha parlato solo sommariamente, un convegno in cui i «politologi» hanno preso in considerazione tutti i dati, tutte le forze in campo, salvo una, quella fondamentale: la classe operaia, le grandi masse popolari che con la loro lotta seppelliranno l'imperialismo.

Internazionale socialista

Gli sciovinisti a congresso

Che cosa hanno da dire personaggi come quelli che si sono riuniti a Vencouver in Canada per celebrare il rituale del congresso della cosiddetta Internazionale socialista, alla classe operaia e ai popoli che lottano per liberarsi dallo sfruttamento? Se i vecchi capi storici della Seconda Internazionale, come i Kautski, gli Schliemann in Germania, i Turati in Italia, ecc., potevano vantare qualche merito del passato per avvalorare il tradimento del presente e i legami che andavano stringendo con le borghesie dei loro paesi, fino a identificarsi con gli interessi di classe di queste borghesie nelle vicende della Prima Guerra mondiale, favorendo il massacro degli operai e dei popoli dei loro paesi, i Brandt, i Craxi, i laburisti inglesi e gli altri rappresentanti socialisti e socialdemocratici europei e non europei, si presentano oggi con ben altre eredità e ben altri conti da pagare agli operai e ai popoli del mondo.

Questi «socialisti», corrotti ormai dal legalitarismo più putrido, dai parlamenti e dai governi che da vari anni gestiscono in vari paesi, coinvolti nei peggiori scandali di una borghesia arrivata all'uso più massiccio della corruzione proprio utilizzando i profitti estorti con lo sfruttamento di enormi masse umane, nascondono precisi piani di guerra e di oppressione dei popoli nei paesi dove sono al potere e l'appoggio di questi stessi piani nei paesi dove non lo sono, dietro una fraseologia piccolo-borghese, dietro la propaganda pacifista sulla cooperazione e distensione internazionale e sull'avvento di un «nuovo ordine economico internazionale». Se una ragione c'è nel fatto che il congresso si sia svolto in Canada invece che in Europa, sta nel tentativo di «elaborare un'interpretazione su scala mondiale del socialismo democratico», come ha detto Willy Brandt, presidente dell'Internazionale, questa sta proprio nell'interesse di borghesie come quella tedesca o inglese (dove appunto i partiti socialdemocratici sono al potere e perciò determinano gli indirizzi e le linee dell'Internazionale) di penetrare ancora di più, di accrescere il loro peso economico e politico nei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, in gara con le altre potenze imperialistiche per l'accaparramento dei mercati.

Mentre si parla dell'indipendenza dell'Africa si nasconde, ad esempio, che la Repubblica Federale Tedesca ha dato un contributo decisivo all'armamento atomico del Sud Africa. E fra i mercanti di cannoni che riforniscono i peggiori regimi e le forze più reazionarie, dal Sud Africa all'Iran, all'Indonesia, all'Argentina, non figurano forse paesi come la RFT, la Gran Bretagna, la Francia, ecc.? La stessa Italia è oggi il quinto paese al mondo per l'esportazione di armi. Ben 146 società producono armi con un fatturato di circa 2000 miliardi di lire che per il 60% sono destinati all'esportazione. In questa produzione, il capitale pubblico e privato sono strettamente intrecciati: le società pubbliche Efim-Iri costituiscono società in compartecipazione fra di loro e con l'industria privata (Fiat, Montedison, Snia, ecc.), in un intreccio stretto con le multinazionali Lockheed, Itt, Siemens, ecc. Craxi, i socialisti italiani, questi profondi elaboratori del socialismo «dal volto umano» avrebbero quindi un terreno ben concreto da prendere in considerazione per la difesa dei diritti umani, della libertà e della pace, così come Mitterand avrebbe possibilità altrettanto concrete per portare avanti la lotta contro il potere delle multinazionali alla quale si dichiara particolarmente sensibile.

Due fatti attirano in questi giorni l'attenzione dei rivoluzionari e dei democratici in tutto il mondo e in Italia. La rivolta coraggiosa degli operai, dei giovani e del popolo dell'Iran contro il regime dello scià, la ribellione e il rifiuto di masse di lavoratori e dei popoli contro i piani di Carter sulla costruzione della bomba al neutrone. Ebbene, nel congresso di Vencouver, i vari rappresentanti hanno graziosamente sorvolato su questi fatti, chiarendo così la natura socialsciovinista dei loro discorsi pacifisti, il loro accordo con l'imperialismo americano, la totale identificazione con la politica delle proprie borghesie nazionali. Un contrasto si è sviluppato, alla fine del congresso, fra lo schieramento nordico guidato dai socialdemocratici tedeschi e quelli «mediterranei» dell'Italia, Francia, Spagna e Portogallo, sui rapporti da mantenere con i partiti revisionisti. Nei paesi in cui questi partiti non sono al potere, essi, ne abbiamo l'esempio migliore con il PSI di Craxi, hanno bisogno di accentuare la loro polemica ideologica e politica con i partiti revisionisti per egemonizzare settori di piccola e media borghesia e costruire alternative di potere che siano in concorrenza con il peso e l'influenza dei partiti revisionisti, e quindi più accettabili alle borghesie europee e anche all'imperialismo americano. Questa esigenza è naturalmente meno sentita dal blocco nordico, in primo luogo dai socialdemocratici tedeschi, che ha anzi l'esigenza di condurre una politica realistica, cioè di realizzare affari, verso l'URSS e i paesi dell'Est. Di qui la necessità di Craxi e degli altri partiti già citati di intensificare l'attacco a tutti i temi del socialismo scientifico e all'esperienza delle rivoluzioni socialiste nel mondo e di condurre tale battaglia anticomunista non solo sul piano interno, ma anche su quello internazionale, utilizzando il peso dell'Internazionale e della socialdemocrazia europea per favorire le proprie borghesie nella gara per la penetrazione e il rafforzamento dei loro interessi economici all'interno di quei paesi.

Per gli abbonamenti e la sottoscrizione
effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 7000

Sul controllo operaio

Un esempio di come nel PCI si parlano «lingue diverse»

Pubblichiamo integralmente una lettera apparsa sull'«Unità» del 1 novembre, a cui ha fatto seguito sullo stesso giornale una risposta di Pio Galli.

Caro direttore,

ti scrivo per esprimere la mia delusione dopo l'accordo raggiunto nella FLM sulla piattaforma per il contratto. Credo che questa categoria abbia fatto delle scelte che solo a parole vanno nell'interesse dei disoccupati e del Mezzogiorno. E quel che è più grave ha prestato il fianco al tentativo di spostare l'asse delle lotte di autunno dall'obiettivo di una reale trasformazione ed allargamento della base produttiva sotto il controllo operaio.

Basta leggere i giornali: i grandi temi del controllo operaio, dei piani di settore, della programmazione democratica, delle resistenze che ciò incontra (si gioca o non si gioca qui la lotta di classe oggi in Italia?) sono scomparsi; [illegible] orario di lavoro, salario, scatti di anzianità. Non che nella piattaforma FLM certe cose non ci siano. Anzi. Ma lasciano il margine ai profeti (FIM-CISL di Milano). Invece dell'orario di lavoro, sono certo importante; era questo il momento di spingere con tutte le forze per il controllo reale degli investimenti, perché la classe operaia imponga lo sviluppo del Mezzogiorno, perché insomma il controllo non fosse solo una scadenza triennale, ma una occasione per cambiare la struttura produttiva della società.

Avremo forse una lotta dura per salario e orario di lavoro, la vinceremo, ma avremo perso una grande occasione di trasformazione e forse il consenso dei disoccupati.

Non so se sia stata giusta la decisione dei compagni della FIOM di non arrivare alla spaccatura. Certo che io penso che i comunisti in fabbrica dovranno cercare di mettere al centro del dibattito i veri temi dello scontro di classe. Si parla male dei compromessi, ma quello raggiunto dalla FLM è un compromesso, secondo me, su questioni di principio: un compromesso quindi deleterio.

ENZO PURO
(iscritto Sezione PCI Porta Maggiore Roma)

Da questa lettera, inviata e pubblicata sull'«Unità» di giovedì 2 novembre, si capisce che Enzo Puro, come tanti altri membri del PCI e lavoratori, è uno di quelli che intende la politica comunista nel movimento operaio come una politica di rottura, di superamento del capitalismo, e uno di quelli che, con le tematiche poste sui temi del controllo, intendeva si aprisse una prospettiva di battaglia aperta col padronato su un terreno prettamente politico, di emancipazione della classe operaia. E lo dice chiaramente quando afferma: «E quel che è più grave (la piattaforma FLM n.d.r.) ha prestato il fianco al tentativo di spostare l'asse delle lotte d'autunno dall'obiettivo di una reale trasformazione ed allargamento della base produttiva sotto il controllo operaio» e riferendosi a questa trasformazione si chiede: «Si gioca o non si gioca qui la lotta di classe oggi in Italia?».

Puro ha messo il classico dito sulla piaga e non a caso a rispondergli sullo stesso giornale è Pio Galli, segretario FIOM e della segreteria FLM, uno di quelli che contano nelle alte sfere del sindacato. E' leggendo anche la risposta che vediamo l'immagine di due uomini, Puro e Galli, entrambi iscritti al PCI, ma che divergono su questioni di fondo, che vanno aldilà della piattaforma FLM stessa.

A Puro, che chiede conto per la lotta e la politica, forse detta ma non concretizzata, per un allargamento della base produttiva *sotto il controllo operaio* e per un *mutamento della base produttiva della società*, Galli risponde: «I problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno possono essere avviati a soluzione soltanto a partire da una nuova politica economica, fondata sulla programmazione» e chiede «non vi sono forse nella prima parte del contratto FLM strumenti essenziali nella direzione del controllo degli investimenti e degli indirizzi di politica industriale?».

E' un dialogo tra sordi. A Puro che chiede controllo ponendolo nei termini classici dei comunisti, cioè come problema del potere, Galli risponde con la necessità della programmazione o con un controllo sindacale che tra l'altro, anche in questo senso, si è dimostrato un fantasma di controllo (pensiamo che dallo scorso contratto FLM ad oggi solamente il 25 per cento di organismi sindacali di fabbrica hanno chiesto l'*esercizio* della prima parte dei contratti).

In realtà Galli non risponde su questo terreno se non ribadendo la necessità della difesa della politica dell'EUR, che malgrado le intenzioni di molti, ha rivelato la sua sostanza di fondo: quella di essere interna alla logica capitalistica, di non essere una reale alternativa di emancipazione ma una farsa di emancipazione e quindi di essersi dimostrata fallimentare nell'orientare e dirigere per il superamento del capitalismo masse intere di lavoratori.

Di fronte all'accusa precisa di subordinazione alla politica puramente rivendicativa di settori dell'FLM, Pio Galli si trova in difficoltà: prima nega (rispolverando l'EUR), poi ammette (necessità di mantenere unito il sindacato), poi nega di nuovo.

Ma la sostanza emerge e non a caso Pio Galli ritorna sull'argomento in un'intervista su «l'Unità» di domenica dichiarando che «la polarizzazione di tutto il dibattito sul tema dell'orario di lavoro ha indotto molti a sottovalutare e oscurare la portata dei contenuti della prima parte dei contratti». Questo quando proprio rispondendo a Puro, nel tentativo di far vedere come le sue critiche siano infondate, cerca di dimostrare come anche l'obiettivo dell'orario sia posto «come leva per modificare le scelte delle grandi imprese e della multinazionali...». Ogni operaio che abbia dato uno sguardo alla piattaforma a questo punto sarà stato spinto ad andare a rileggerla attentamente, ma gira e rigira, non avrà certamente trovato come questa «leva» possa modificare le scelte dei monopoli.

Infatti è proprio il contrario. Nella maggioranza dei casi la riduzione dell'orario è subordinata ai piani e alle necessità di ristrutturazione, riconversione, produttività delle imprese.

Ed è proprio qui che si vedono le conseguenze di quella subordinazione ad un'impostazione anarco-sindacalista, che oltretutto decentrando a livello d'impresa la contrattazione sull'orario, porta ad ulteriori divisioni nella classe operaia.

Che si potesse fare diversamente è Pio Galli stesso ad ammetterlo e si giustifica dicendo che l'atteggiamento della FIOM ha evitato pericolose rotture. E' vero, arrivare a due piattaforme sarebbe stato un momento di divisione, ma non è questo il punto, sulla sostanza infatti c'è unità anche tra FLM e FIM, su quella sostanza che dice: subordinazione alla politica e ai piani capitalistici, programmazione però fatta sostanzialmente dal capitale.

Non a caso Pio Galli tende a recuperare seri temi della prospettiva e «l'Unità» di domenica scrive: «Riconfermare il ruolo centrale della prima parte dei contratti significa anche riscoprire e riassegnare ai Consigli uno strumento di potere reale, da utilizzare in rapporto con le leghe dei disoccupati, i giovani, le donne».

Strumenti di potere reale? Ma da quando i comunisti confondono il «potere reale» con un po' più di democrazia o partecipazione? Questa volta ci sembra che Pio Galli, preso dalla necessità di offrire maggior partecipazione e democrazia ai Consigli nel tentativo di utilizzarli «rinnovati» come strumento di consenso alla politica dei vertici, sia andato troppo oltre. Dovrebbe stare più attento, può essere che qualcuno lo prenda sul serio, anche nel suo partito, ed allora sarebbe difficile per elementi come lui, cavarsela con un po' di demagogia.

A Firenze per commemorare La Pira

Zaccagnini e Gabbuggiani uniti nell'«umanesimo integrale»

Chi era andato a Palazzo Vecchio per verificare a che punto sono i livelli di polemica e di scontro politico in atto fra D.C. e PCI, è rimasto deluso. L'aria di crisi governativa che si respira in tutti gli ambienti politici e sindacali e l'opinione ormai radicata in molti che questo governo non supererà il giro di boa del nuovo anno, non è stata avvertita nei discorsi pronunciati dagli oratori che commemoravano la figura e l'opera di Giorgio La Pira.

Il discorso di Zaccagnini, infatti, ha dedicato pochissimo spazio ai problemi della crisi e del quadro politico e alle difficoltà del governo Andreotti. D'altronde sarebbe stata una grave offesa a tutta l'attività politica di La Pira parlare di rotture e di crisi politica.

Già dalla metà degli anni '50, mentre nel PCI era in opera, dopo la morte di Stalin, una vera e propria lotta per affermare le teorie revisioniste di Krusciov, La Pira aveva compreso la necessità di trascinare il «partito della classe operaia» all'interno del sistema capitalistico. Da qui la sua battaglia all'interno della D.C. per la costruzione di un ponte, di un dialogo fra forze politiche «con diverso orientamento culturale e ideologico nel rispetto più assoluto degli altrui convincimenti». Tutta questa operazione fu condotta senza che La Pira (e la D.C.) abbandonasse mai il suo «umanesimo integrale» che sul piano teorico si traduceva nell'affermazione di una concezione teologica della storia (tutta la storia umana conduce a Dio attraverso la fede) e sul piano della prassi nel principio della solidarietà fra gli uomini. Sul piano politico questa visione della storia non ha mai messo in dubbio i rapporti esistenti fra le classi, anzi ha rafforzato il potere della borghesia a cui si è chiesto una maggiore comprensione per i problemi dei «poveri e degli umili».

E' proprio nel richiamarsi a queste idee di La Pira che Zaccagnini ha auspicato una maggiore comprensione fra le forze politiche per la costruzione della «casa comune»: in questo contesto la crisi rappresenta una sfida nei confronti delle forze politiche che devono far prevalere l'interesse nazionale anziché quello di parte. Non è mancata la demagogia soprattutto quando il segretario D.C. ha invitato tutte le forze sociali ad assumersi la propria parte di sacrificio.

Totalmente subalterno alla relazione di Zaccagnini è stato il discorso introduttivo del sindaco revisionista Gabbuggiani. Egli, cancellando con un colpo di spugna le lotte del suo partito e di molti fiorentini contro le amministrazioni rette dal sindaco La Pira e contro il fenomeno del «lapirismo» con il suo «profetismo» millenaristico di stampo medievale, ha rivendicato una comunità fra i primi due sindaci di Firenze (il socialista Pieraccini e il comunista Fabiani) e La Pira.

Gli sforzi di Gabbuggiani e dei dirigenti del PCI di esaltare la figura di La Pira e di inserirlo nel patrimonio del bagaglio politico e culturale della grande maggioranza dei compagni di base del PCI, sono destinati al fallimento. Lo sforzo e la mobilitazione di tutte le risorse politiche ed intellettuali di tanti anni di lotta tesi a neutralizzare tra le masse popolari il fenomeno di «populismo interclassista» riproposto con lucido intellettualismo da La Pira, non possono essere svenduti sull'altare del compromesso storico e dell'«unità del popolo» caldeggiato da Gabbuggiani.

Mentre la gente sfilava dal Salone dei Duegento abbiamo sentito qualcuno mormorare: «Fra Zaccagnini e Gabbuggiani non si sa davvero chi è più democristiano».

Redazione di Firenze

Missioni vaticane

Come fare affari e arricchirsi smerciando l'oscurantismo

220 miliardi raccolti nel 1977 in 15 chiese in USA e in Europa

Nel suo ultimo discorso, Wojtyla ha invitato ad aprire «i confini degli Stati, i sistemi economici, come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo», a chi si chiedeva a quali forze si dovessero aprire, il papa esplicitamente ha replicato che si dovevano aprire «alla salvatrice potestà di Cristo».

Se questa «opera di evangelizzazione» è stata effettuata fino ad alcuni decenni fa con i metodi tipici del colonialismo al servizio delle maggiori potenze imperialiste, oggi si tratta per la Chiesa di reimpostare una politica meno scoperta e più abile: questa problematica viene espressa senza peli sulla lingua da un missionario reduce dal Sudan che alcuni mesi fa rilasciò un'intervista a «Panorama» in cui testualmente affermava: «Il pericolo è che molti giovani che scelgono oggi le missioni rimangano delusi. Esistono, infatti, due mondi: quello della Chiesa tradizionale che, attraverso il messaggio evangelico, punta soprattutto a imporre le proprie posizioni e il proprio prestigio, e quello di tanti missionari che portano sì la parola di Cristo, ma si preoccupano di inserirsi nelle condizioni sociali e politiche dei popoli che vanno ad evangelizzare».

Il compito che si pone la Chiesa è dunque quello di raccogliere le spinte e le ribellioni dei popoli dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, per ingabbiarle in una politica di acquiescenza e falsa liberazione. Lo strumento con cui portare avanti questa politica è quello ormai consolidato da una lunga tradizione: la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (ex Propaganda fide). Il discorso del papa, infatti, non a caso è stato pronunciato in occasione della giornata missionaria mondiale che cade il 23 ottobre.

Nel 1977, durante questa giornata, sono stati raccolti in 15.000 chiese d'Europa e degli USA «oboli» per 220 miliardi. Un risultato giudicato senza precedenti negli ultimi vent'anni e che ricorda i grandi successi delle campagne missionarie lanciate da PIO XII durante il suo pontificato. La Congregazione per l'evangelizzazione è composta di 4 grandi organizzazioni che controllano le missioni: 1) Pontificia opera della propagazione della fede; 2) Opera pontificia di San Pietro apostolo; 3) Pontificia opera della Santa Infanzia; 4) Unione missionaria del Clero.

La prima di queste organizzazioni nel 1966 ha raccolto in tutto il mondo intorno ai 27 miliardi; la rivista «Clero e missioni» dell'ottobre 1962 pubblicò un quadro da cui veniva fuori che i paesi dalla «colletta facile» erano soprattutto gli USA, la Germania Federale e l'Italia. In Germania operano anche altre due organizzazioni (Misereor e Advenial, sorte dopo la II guerra mondiale) che nel 1966 nella sola Germania raccolsero 25 milioni di dollari. L'opera di S. Pietro apostolo poteva disporre nel 1965 di 9 milioni di dollari.

Questa massiccia «colletta» affluisce al Vaticano, che ne impiega una parte per finanziare la «Santa Sede» e il resto per permettere le operazioni speculative dell'Istituto per le Opere di Religione (I.O.R., la potentissima banca del Vaticano) coinvolta sia negli scandali del banchiere Sindona sia nei traffici dell'amico dello stravagante frate milanese don Eligio, Ambrosio. Con l'elezione di un cardinale polacco al trono di Pietro si aprono nuove prospettive, anche in questo settore, per la Chiesa nei paesi dell'Est europeo.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Conferenza dei paesi arabi a Bagdad

Solo dichiarazioni formali contro Camp David

Mentre Israele ed Egitto si apprestano a perfezionare il trattato concordato con la supervisione del presidente Carter, i rappresentanti politici dei paesi arabi hanno tenuto a Bagdad, fra il 2 e il 5 novembre, una riunione per decidere le misure da prendere in risposta alle manovre degli USA ed alla pace separata che ormai sicuramente sarà sottoscritta da Sadat. Come abbiamo più volte denunciato, il trattato concordato a Washington stabilisce una 'pace' falsa, sancisce il cedimento completo dell'Egitto, dà mano libera agli israeliani nella gran parte dei territori occupati, rigetta completamente ogni diritto nazionale del popolo palestinese e favorisce le mire espansionistiche di Israele sul Libano. Con questo trattato, inoltre, l'imperialismo USA si assicura il controllo politico e militare sull' intera regione del Medio Oriente e rafforza la sua potenza internazionale.

Di fronte a questa gravissima minaccia i popoli arabi, che comprendono oltre 150 milioni di persone, hanno reagito con forti manifestazioni di protesta antimperialista, hanno chiesto una condanna dura del tradimento di Sadat e l'adozione di precise misure di lotta, misure che rafforzassero l'unità delle masse popolari di tutti i paesi arabi per contrastare il disegno di Carter ed intensificare la resistenza intorno ai combattenti palestinesi.

I risultati del «vertice» di Bagdad vanno in senso opposto. L'unità, malamente conservata a prezzo di pesanti compromessi, aumenta la confusione: è stato formalmente ribadito il rifiuto dell'accordo di Camp David ed è stato ripetuto che una soluzione giusta del conflitto dipende dal ritiro di Israele dai territori occupati e dal riconoscimento dei diritti nazionali dei palestinesi. Ma queste restano delle dichiarazioni formali se non vengono accompagnate da decisioni concrete e precise sulla linea di lotta e sulle iniziative da prendere per potenziare il fronte antimperialista. E proprio su questo punto le incertezze, favorite dal gioco ambiguo di molti capi di stato dei paesi più reazionari (Arabia Saudita, Giordania, Kwait, Sudan), sono state molto profonde. Si è giunti così a delle soluzioni opportunistiche. Si è deciso, certo, di trasferire la sede della Lega Araba dal Cairo ad un altro paese, ma nessuna misura veramente efficace è stata presa per colpire la politica di Sadat.

Per quali motivi? Hanno avuto buon gioco le manovre del re della Arabia Saudita, il principale alleato degli Stati Uniti, il quale ha impostato la questione in termini di compravendita, come se il ritiro di Sadat dagli accordi di Camp David fosse una questione di affari, una questione di prezzo: è stato offerto al presidente egiziano un contributo finanziario annuo per l'Egitto di oltre 6 miliardi di dollari all'anno! Troppo scoperta la manovra: se è per il prezzo, Sadat sa bene che può contare su offerte molto più vantaggiose, e Carter non le ha certo lesinate. Per di più di fronte ad un gesto così rozzo, egli ha avuto buon gioco a respingere pubblicamente l'offerta, presentandosi come incorruttibile alfiere della pace. Ma i rappresentanti della Arabia, del Kwait e di altri paesi, dopo questo ignobile mercanteggiamento, hanno preteso ed ottenuto che nessuna condanna o sanzione venisse pronunciata nei confronti dell'Egitto fino a che non si fosse effettivamente firmato il trattato definitivo; in tal modo sono riusciti a spuntare anche le armi di pressione politica che i popoli arabi potevano usare per costringere il governo egiziano a trattenersi dal compiere quel tradimento che già era stato deciso.

Cosicché il vertice si è concluso con ben pochi risultati positivi: condanna formale degli accordi israelo-egiziani, ritiro della sede della Lega Araba dall'Egitto, finanziamento straordinario dei paesi che sono direttamente impegnati sul fronte della guerra, compresa l'OLP. Si poteva fare di più? Sì, si potevano raggiungere risultati più utili, ma per raggiungerli sarebbero state necessarie delle condizioni che invece non sono state preparate. Si tratta di condizioni politiche, di iniziative e modificazioni riguardo allo schieramento arabo che dovrebbero rendere questa immensa forza potenziale di lotta antimperialista un vero schieramento di resistenza, un vero fronte di battaglia contro il neocolonialismo e l'aggressione. Ciò non si può ottenere se regimi notoriamente legati al nemico contro il quale si dovrebbe combattere sono in grado di condizionare le scelte di tutto lo schieramento progressista; è noto che prima della riunione di Bagdad il presidente Carter ha scritto personalmente al re Kalhed per suggerirgli di partecipare al vertice arabo «per meglio influenzarlo ed evitare una decisione che isolasse completamente Sadat» (Il Corriere della Sera). Si capisce che per opporsi a queste manovre non è sufficiente il gioco garbato degli accordi diplomatici, anche se i rappresentanti più avanzati dei popoli in lotta fanno del loro meglio per combattere anche su questo terreno.

La nuova fase della penetrazione dei monopoli agro-alimentari

La fame nel mondo: una fonte di superprofitti per l'imperialismo

In una serie di articoli apparsi negli ultimi numeri di Nuova Unità abbiamo analizzato il fenomeno della penetrazione in America Latina delle società multinazionali agro-alimentari e le disastrose conseguenze che ne sono derivate per tutta l'economia di questa zona.

Quella che doveva essere la «rivoluzione verde» - tanto reclamizzata da organizzazioni internazionali come la FAO - che avrebbe dovuto affrancare i paesi cosiddetti poveri dalla tutela imperialista, attraverso un processo di modernizzazione dell'agricoltura, si è rivelata una fonte di superprofitti per le multinazionali, uno strumento della loro penetrazione.

In realtà, il meccanismo è ancora quello dell'imperialismo, come Lenin lo ha analizzato: «Il tratto più caratteristico, più essenziale dell'imperialismo, consiste nel fatto che il capitale ha assunto enormi proporzioni, la libera concorrenza è stata sostituita dal monopoli di gigantesche proporzioni. Un piccolissimo numero di capitalisti è arrivato talvolta a concentrare nelle proprie mani interi settori dell'industria; questi sono passati nelle mani di consorzi, cartelli, sindacati padronali, trusts che hanno, molto spesso, carattere internazionale. In tal modo, interi settori industriali, non soltanto nei paesi isolatamente presi, ma nel mondo intero, sono diventati preda dei monopolisti sia dal punto di vista finanziario che del diritto di proprietà e, parzialmente, dal punto di vista della produzione».

Con l'esportazione di capitali, l'accaparramento delle fonti di materie prime e dei mercati, lo sfruttamento imperialistico si è anzi intensificato, pur avendo oggi caratteristiche diverse da quelle tipiche della fase coloniale.

In effetti, la penetrazione delle imprese straniere nei paesi d'Asia, Africa e America Latina si è attuata attraverso ondate successive. Nella prima, iniziatesi alla fine del secolo scorso, l'attività di tali imprese consisteva nello sfruttamento diretto delle piantagioni tropicali. La seconda ondata di tale pentrazione è durata fino alla fine degli anni '60. E' questa l'epoca dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione di diversi paesi dell'America Latina. L'intervento statale nelle varie economie stimolò lo sviluppo di una industria privata retta da capitali nazionali. E' questo il momento in cui le grandi imprese trovano l'occasione di estendere le loro attività: commercializzazione dei prodotti importati, trattori e macchine, fertilizzanti, ecc. Verso gli anni '60, una parte di questi prodotti comincia ad essere fabbricata sul posto, su iniziativa delle società multinazionali e di loro filiali. Il flusso degli investimenti diretti di provenienza nord-americana vengono sempre più orientati verso l'America Latina. E' l'epoca in cui viene operata la multinazionalizzazione del capitale produttivo: i progetti nazionali cedono il posto allo sviluppo associato del capitale transnazionale.

Nell'ultima ondata di penetrazione, iniziatasi con gli anni '70, le società multinazionali cominciano anche a ricorrere al credito locale per sviluppare le loro operazioni. Quest'ultima fase presuppone da parte degli Stati e delle borghesie dei paesi accoglienti possano essere applicate delle disposizioni favorevoli al capitale straniero. Il termine «nazionalizzazione» di alcune materie prime non significa automaticamente, in questa fase, affrancamento dalla dipendenza imperialistica. Se viene predisposto un meccanismo che permette alle multinazionali di inglobare capitali nazionali, di creare tutta una struttura di piccole e medie aziende locali legati ad una produzione agricola che corrisponda ai loro bisogni di rifornimento di materie prime, se hanno il controllo della distribuzione e del trasporto, le multinazionali possono avere al contrario un certo interesse verso alcuni fenomeni di nazionalizzazione. Si può quindi capire cosa c'è dietro la battaglia di Carter sui «diritti umani»: se l'imperialismo americano si pronuncia in alcuni casi e in modo demagogico contro certi regimi dittatoriali, è solo perché questi sono ancorati al vecchio sistema di produzione, caratteristico delle classi dei latifondisti, il quale non corrisponde più alle esigenze attuali dell'imperialismo.

L'analisi che abbiamo compiuto, pur limitata ad alcuni paesi, ci dà anche un'idea di come, su scala mondiale, settori produttivi sempre più importanti sono concentrati nelle mani di un esiguo numero di monopoli imperialisti. Come abbiamo detto, parlando dell'Argentina, fra le multinazionali che operano sul mercato mondiale delle materie prime quelle che si dedicano al commercio dei cereali costituiscono uno dei gruppi in cui la concentrazione è più forte e che dispongono del maggiore potere economico. Le cause fondamentali della fame nel mondo vanno proprio ricercate in questo meccanismo di concentrazione e accumulazione imperialista. La terra non produce abbastanza alimenti, la popolazione si accresce troppo rapidamente, i terreni agricoli si esauriscono, il clima si deteriora: tutte queste argomentazioni non riescono a nascondere tale realtà.

La fame non è inevitabile: in nessuna parte del mondo è una fatalità, ovunque dove infierisce è provocata da forze identificabili, dalla sete di profitti dell'imperialismo.

La penuria alimentare è scientificamente organizzata, la fame costituisce «il mercato del secolo». «Aiutando» con i loro esperti, i loro capitali, la loro tecnologia, i loro capitali lo sviluppo delle esportazioni agricole dei paesi a basso costo di manodopera, mentre questi paesi non soddisfano i loro bisogni alimentari, gli imperialisti fanno accrescere le importazioni cerealicole di questi stessi paesi. Tutto ciò si traduce nei paesi sottosviluppati in situazioni disastrose: introduzione della coltura della soia in Brasile in concorrenza con le normali colture alimentari, l'introduzione della canna da zucchero nella Repubblica Dominicana, dove nel '74 l'esercito intervenne per distruggere le altre culture e far posto alla monocultura zuccherina, produzione di alimenti per cani e gatti in ... Etiopia!

Le soluzioni alle difficoltà alimentari non sono quindi di ordine tecnologico. E' il sistema imperialista delle multinazionali che crea la fame; di fronte a questa realtà, i popoli devono lottare per una reale indipendenza e per il controllo sulla loro alimentazione e la loro agricoltura, contro l'imperialismo e contro le proprie borghesie nazionali ad esso asservite. La soluzione della crisi alimentare dei paesi poveri la possono dare solo queste lotte.

Spagna: boicottaggio nei porti al traffico di armi

Le Assemblee di Lavoratori e il Sindacato libero della Marina Mercantile di Bilbao e Valencia hanno deciso il boicottaggio al traffico di armi. Nel corso della settimana scorsa si sono fermati i porti di Barcellona, Asturias, Santander, La Coruña, Vigo, Cartagena, Huelva e Algeciras.

A Valencia, i lavoratori, di 6 organizzazioni sindacali e i Comitati di solidarietà con l'Argentina e il Nicaragua hanno costituito un «comitato di vigilanza» per individuare, denunciare e boicottare l'invio di armi ai paesi fascisti. I lavoratori hanno già denunciato l'incremento in Spagna della fabbricazione ed esportazione di armi ai paesi dell'Africa e dell'America Latina. D'altra parte, a Barcellona, i lavoratori hanno bloccato un carico di armi belghe con destinazione Beirut.

I portuali spagnoli sono impegnati nell'estensione di questa iniziativa ad altri settori di lavoratori, principalmente quelli della fabbricazione e vendita di armi, come anche nel contatto con i lavoratori del mare e dei porti di altri paesi europei.

Un servizio della rivista «Oggi»

Uno schematismo frettoloso che distorce la realtà albanese

Eravamo abituati al silenzio stampa sull'Albania e ci ha piacevolmente sorpreso un lungo servizio dedicato dal settimanale «Oggi» al paese dove «Non c'è posto per Dio», raccontato, guarda caso, proprio nel numero dedicato al nuovo rappresentante dell'oscurantismo Vaticano, uno dei capostipiti della «chiesa del silenzio».

A parte qualche facile considerazione di ordine generale, che verrebbe spontaneo fare sulla pretesa «obiettività» cui si rifà certa stampa di casa nostra quando vuole rivendicare a se stessa l'appellativo di indipendente e democratica e sulla reale funzione di orientamento che essa effettivamente esercita sui lettori, volevamo rilevare alcune impressioni riportate dalla lettura del reportage.

A Pino Aprile, autore del servizio, va senz'altro ascritto il merito di aver cercato di descrivere l'Albania con dovizia di particolari e con il tono dell'osservatore curioso alla scoperta di un pianeta «sconosciuto». Non si può d'altra parte pretendere che dieci giorni, come rileva lo stesso articolista, riescano a fornire un'immagine che vada aldilà della superficie per cogliere i valori di fondo su cui questa società poggia e grazie ai quali si costruisce. Per questo certi tagli risentono di un certo schematismo frettoloso e producono un'immagine di rigido immobilismo che non si adatta e che a volte falsa la realtà albanese. Noi, per aver conosciuto questa realtà un po' più da vicino, ma soprattutto per dovere di informazione, vorremmo approfondire alcuni aspetti che ci sono sembrati poco chiari.

La descrizione dell'uomo nuovo albanese, ad esempio, con la sua divisa bianca e blu a 6 anni, col fazzoletto rosso a nove, con la possibilità di collezionare bocciature a scuola e con quel «tempo libero che per i giovani albanesi è espressione priva di significato» ci è sembrato un po' stereotipato. Quello che emerge in sostanza è una sorta di richiamo ad immagini che in altri tempi si usavano per presentare in una luce sfavorevole le realizzazioni del socialismo. Quel che è certo è che, chi non ha visto i giovani albanesi scherzare e divertirsi come tutti i giovani del mondo, chi non ha sentito le critiche che rivolgono a chiunque cerchi di imporre loro la sua volontà, non li ha visti discutere per difendere il loro punto di vista o non ha potuto verificare la loro disponibilità a confrontarsi in modo aperto nel dibattito, trae dall'articolo un'immagine grigia e sfocata della nuova generazione albanese, «inviata» a vivere nei nuovi villaggi montani» anche se la vita in città è più gradita».

E veniamo alla questione cinese. Dopo aver visitato alcune (diciamo poche) fabbriche, il cui macchinario era di produzione cinese, ci si preoccupa del futuro dell'Albania dopo il distacco dalla Cina. E qui ci viene il sospetto che gli albanesi abbiano già risposto a questo interrogativo, ma, sempre per dovere di informazione, ricorderemo che l'Albania intrattiene rapporti diplomatici e commerciali con oltre 80 paesi al mondo, fra i quali anche l'Italia, il che la mette certamente in condizione di acquistare tecnologie da chi ritenga più opportuno senza dover sottostare a diktat e a ricatti di ordine politico.

Ci sarebbe ancora qualcosa da dire non tanto su ciò che è stato scritto nel servizio quanto sugli omissis che ostacolano oggettivamente la comprensione di chi non conosce l'Albania. Per esempio quel «il lavoro straordinario non è pagato in Albania», può far pensare, come è logico per chi vive nella realtà italiana, allo straordinario obbligatorio e non pagato. In realtà il lavoro straordinario in Albania esiste solo in casi realmente eccezionali come le azioni di massa per la ricostruzione di un villaggio distrutto dal terremoto, e non è come nel nostro paese, dettato dalle necessità produttive di questa o quella industria, altrimenti non avrebbe significato edificare il paese in base a piani quinquennali dettagliati per ogni singolo settore.

Ci premeva infine sottolineare con chiarezza la «disinformazione dell'autore» delle didascalie, che parla del complesso tessile Stalin, terminato nel '51, come di una delle ultime realizzazioni.

Per evitare errori di questo tipo sarebbe stato sufficiente leggere il servizio, ma evidentemente lo scopo delle didascalie era un altro!

Infatti il carro agricolo diventa «uno dei classici carretti usati per risolvere il problema dei trasporti», mentre, in altra pagina, la didascalia avverte che «il reddito annuo medio per abitante non raggiunge le 500.000 lire, uno dei valori più bassi d'Europa».

In sostanza pensiamo che quando, attraverso le informazioni date a metà, ci si propone di orientare un'opinione, è poi inutile, ma soprattutto disonesto gridare allo scandalo a proposito del famoso indottrinamento ideologico.

Radio Tirana

1ª trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 - 247

2ª trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 - 206
23,30-24,00	m. 49 - 275
6,30- 7,00	m. 42 - 247

In una conferenza a Livorno

Cacciato il professore di revisionismo cinese

Sabato 4 novembre a Livorno, nella sala della Provincia, il professor Domenico Losurdo, docente di filosofia della storia e membro della «segreteria» del «PCU d'I», ha tenuto, sotto l'etichetta dell'«Associazione Italia-Cina», una conferenza sulla politica estera cinese. O, più esattamente, avrebbe voluto tenerla.

L'esimio professore non ha infatti tenuto conto, nell'iniziare la sua dotta introduzione, di un fatto molto semplice: che Livorno è una città di tradizione antimperialista e antifascista. Sono bastate poche frasi e già il pubblico ha cominciato a capire chi aveva di fronte, ha cominciato a sentire il puzzo dell'anticomunista viscerale. Il professore si illudeva di poter fare della filosofia della storia per dimostrare la giustezza della «teoria dei tre mondi», su cui si basa la politica estera cinese, quando una voce, brutalmente, l'ha richiamato alla pratica della realtà odierna. «Ci parli dell'Iran - ha chiesto uno del pubblico - di come Hua Kuo-feng è andato a stringere la mano di quel boia dello scià passando sui corpi di migliaia di trucidati». «Parlaci dell'aiuto che il governo cinese dà al boia Pinochet» - ha aggiunto un altro. «Parlaci degli accordi che i dirigenti cinesi fanno con l'imperialismo americano» - ha incalzato un altro.

Di fronte a queste precise domande, il professore ha cercato di sfuggire addentrandosi nei meandri dell'«analisi storica». Che cosa cercava di dimostrare? Che gli Stati Uniti sono il paese che per primo, nel 1700, lottò per l'indipendenza contro il colonialismo, che oggi essi di fatto svolgono una funzione progressista opponendosi al socialimperialismo russo, che lo scià e Pinochet hanno per le stesse ragioni un ruolo progressista e che è quindi giusta la politica del governo cinese nei loro confronti. Tutto questo il professore tentava di dimostrarlo attraverso «paralleli storici» - con la stessa logica di chi sostenesse che, poiché un tempo la borghesia ebbe nella storia un ruolo progressista contro il feudalesimo, oggi bisogna appoggiare la borghesia - cercando invano una via d'uscita da un cerchio che sempre più gli si stringeva addosso. L'opposizione del pubblico si trasformava in indignazione quando il professore affermava che «opporsi alla bomba al neutrone vuol dire fomentare i pericoli di guerra». Urla di «fascista» e «venduto alla CIA» si levavano dalla sala, mentre qualcuno, che lo conosceva meglio, ricordava i suoi contatti con De Carolis, della destra DC, e altri figuri reazionari dello stesso tipo, domandandogli quanti dollari aveva ricevuto dai suoi padroni americani. Sotto l'incalzare di questi attacchi, l'illustre docente diveniva sempre più paonazzo, cercando di farfugliare altre «argomentazioni teoriche» che però non facevano che accrescere la rabbia del pubblico.

Essa saliva ancora quando un compagno ha portato una testimonianza su fatti da lui stesso vissuti a Pechino: ha ricordato come migliaia di membri del PCC e altri oppositori siano stati fucilati dall'attuale gruppo dirigente. Il professore obiettava che si trattava di fatti «personali», che non si doveva «cadere nel patetico», che lì si doveva parlare della politica estera della Cina, non della sua situazione interna, come se fra esse non vi fosse relazione.

Con serrate argomentazioni, dati e fatti concreti, già pubblicati da Nuova Unità, il compagno demoliva gli argomenti portati dal relatore in difesa della «teoria dei tre mondi» e della politica estera cinese, dimostrando la loro natura anticomunista e controrivoluzionaria. Mentre il pubblico manifestava interesse e appoggio all'intervento del compagno, il professore, incapace di rispondere, veniva colto da crisi isterica.

La conferenza-dibattito era giunta alle conclusioni, ma questa volta non è stato - come è prassi comune - il relatore a trarle. Esse sono state tratte, in modo alquanto sintetico ma indubbiamente espressivo, dal pubblico stesso: il professor Losurdo, docente di filosofia della storia, veniva ricoperto di sputi da un pubblico che forse di filosofia non sa molto, ma un anticomunista e un fascista lo sa riconoscere a naso. Livido nella sua rabbia impotente, il professore giocava le sue ultime energie per sottrarsi ad altre conclusioni che si preannunciavano più pesanti. Con insospettata destrezza, approfittando della confusione, si eclissava. Attente ricerche, compiute dal pubblico nella sala e nei dintorni, davano esito negativo: il professore se l'era filata a gambe levate.

Un episodio, questo, che dimostra quale popolarità godano fra i lavoratori italiani la politica estera dei gruppi dirigenti cinesi e la «teoria dei tre mondi» su cui si basa, quali frutti raccolgano i suoi sostenitori quando si azzardano a uscire dall'ambasciata o dall'ufficio di De Carolis da cui ricevono ordini.

DALLA PRIMA PAGINA

Perchè

Si dirà che questi problemi non interessano le masse popolari calabresi, per esse si pone il problema della sussistenza. Questo è vero. Ma proprio quelle popolazioni che hanno pagato a così caro prezzo la politica di tipo coloniale che il capitalismo ha attuato nel sud Italia possono comprendere che la via d'uscita non è quella di favorire lo sfruttamento di altri popoli attraverso l'importazione di materie prime.

Negli stessi giorni in Parlamento si discuteva sulla «riforma» dei patti agrari e si assisteva al solito blocco che sempre si manifesta quando si affrontano i problemi dell'agricoltura: forze medioevali, proprietari assenteisti bloccano ancora oggi la possibilità di uno sviluppo economico nelle campagne difendendo leggi arcaiche che non permangono in nessun altro stato capitalista. Non saranno certo le nuove leggi sui fondi rustici a risolvere i problemi della Calabria come del Meridione, ma dalla forza dell'opposizione reazionaria e dell'opportunismo dei revisionisti si può comprendere pienamente quanti e quali ostacoli ci siano da rimuovere perchè in Italia siano interamente utilizzate le risorse naturali. All'utilizzo delle nostre risorse è legata la soluzione del problema meridionale, quindi della Calabria. E' questo un problema che riguarda tutte le masse sfruttate italiane, perché non può essere libero un popolo che opprime altri popoli e non può quindi emanciparsi il proletariato senza combattere decisamente le mire espansionistiche dell'imperialismo italiano, che si attuano nella forma di Gioia Tauro come in quella degli investimenti in Brasile.

A rimorchio

tutte il marco. Baffi, il governatore della Banca d'Italia, ha proposto due «velocità», due bande di oscillazione: quella della zona del marco, tra le monete più forti con un'oscillazione del 2-2,5%, un'altra per la lira, la sterlina inglese e irlandese con il margine più ampio di 6-8%. Schmidt è disposto ad arrivare a un massimo del 6-6,5% promettendo di «sostenere con misure di trasferimento reale di risorse le economie più deboli». Sono questi gli investimenti tedeschi tanto richiesti da Andreotti per il Sud e che legherebbero ulteriormente il nostro paese all RFT. Ma gli allettamenti tedeschi non hanno sciolto tutte le perplessità dei governanti italiani. Sostenere la parità di cambio con il marco equivale a profondere ingenti liquidità a ogni crisi monetaria internazionale, a ogni colpo della speculazione finanziaria. La situazione, infatti, è questa: più il dollaro si svaluta, più la nostra moneta, agganciata com'è al carro USA, si deprezza nei confronti delle altre monete forti, più il dollaro si rivaluta e più la lira si svaluta nei suoi confronti. E' il circolo vizioso del sistema imperialista che fa pagare per primo al paese più debole i danni della crisi economica.

Di fronte alle «proposte» di Schmidt, i dirigenti revisionisti hanno iniziato a suonare le loro trombette, mascherandosi dietro «interessi nazionali» che per essi sono unicamente quelli della borghesia monopolistica. Luciano Barca, sulle colonne de «l'Unità» del 5 novembre, ha tuonato contro «la legge del marco» e «i vincoli che alla nostra sovranità ed alla nostra economia ne deriverebbero». Forse che per un momento i dirigenti revisionisti hanno voluto impugnare la questione dell'indipendenza nazionale? Niente affatto. Propongono che la borghesia italiana non si leghi le mani con «accordi europei» capaci di limitarne la competitività dell'economia capitalistica sui mercati internazionali. Ricordano qual'è la posizione giusta: «Il governo italiano e il governo inglese propongono invece che il sistema monetario sia nuovo sistema nel quale ogni moneta si vincoli in maniera più o meno rigida non già a un'altra moneta ma a una media ponderata formata da tutte le monete europee (il famoso 'paniere' di monete)». Intanto è una falsità di Barca quella di attribuire al governo italiano una proposta di tal genere: quella del «paniere» è la proposta scaturita dal vertice di Brema e se oggi i colossi tedeschi e francesi che l'avevano avanzato hanno optato per un sistema monetario basato sulle parità di coppie di monete è perchè la crisi ultima del dollaro ha dato un colpo di grazia a tutte le eleganti costruzioni per ingannare i lavoratori. All'accordo si deve arrivare presto e facendo pesare la forza dei contraenti.

Ma i dirigenti revisionisti vogliono difendere gli interessi della borghesia monopolistica ammantandoli di fumose utopie piccolo-borghesi. Barca sostiene la «costruzione di aree monetarie equilibrate tra loro che collaborino a ricostruire un nuovo ordine economico internazionale», avvertendo che in caso contrario vengono posti «all'area monetaria europea pericolosi compiti di guerra contro altre aree monetarie anziché di collaborazione con tutte le aree del mondo, nessuna esclusa». Il riferimento al dollaro è evidente: perché tagliarsi i ponti con l'imperialismo americano? Non è forse questa la posizione di Carli che invece è nettamente contrario allo SME («La creazione di quest'area, da cui il dollaro rimarrà escluso, aggraverà ancora di più la crisi del sistema monetario internazionale»)? I dirigenti revisionisti invece nascondono la guerra, per ora commerciale, fra le varie potenze imperialiste e in uno slancio ecumenico vorrebbero che tutto fosse in equilibrio e in armonia! Lenin ha definito queste fandonie «prudhonismo, ignoranza piccolo-borghese, filisteismo». Ma dietro il loro ecumenismo, i dirigenti del PCI, da buoni bottegai, consigliano la borghesia italiana a non legarsi le mani e a svendere l'indipendenza nazionale cercando di giocare su vari tavoli e di non accontentarsi delle briciole.

Stampato l'8.11.1978